

# L'ESILIO E LA FRONTIERA NELL'ITALIANITÀ LETTERARIA

**MARCO DE VIRGILIO**  
(Università D'Annunzio Pescara)

## **Abstract**

*Originally, exile was a punishment implying a permanent or temporary banishment from homeland. In modern times as it was not regarded as a penalty anymore, it turned into a self-imposed, voluntary, castigation. In this paper, the main characteristics and consequences of exile is examined from the Italian point of view, notwithstanding the historical events which led to the unification of Italy in a state. The parameters upon which 'Italianness' has been predicated are constituted both by language and literature, which – contrary to many European nations (where the national history intertwines with the literary and cultural history) – have paradoxically developed as foreign to any idea of state and/or political entity.*

*“Mi sento in esilio in mezzo agli uomini”  
(da *Il Sentimento del tempo* di G. Ungaretti)*

L'esilio originariamente era una pena che comportava l'allontanamento permanente o temporaneo del condannato dalla patria. Applicato ai colpevoli di delitti comuni e politici, fu praticato nell'antichità greco-romana e nel Medioevo. Caduta in disuso in epoca moderna, la pena dell'esilio non è contemplata nell'ordinamento italiano. Tuttavia l'esilio può avere anche caratteri profondamente volontari atti a portare l'individuo ad allontanarsi dalla propria patria.

Ogni viaggio verso l'esilio ha dentro di sé due distinte frontiere: la prima, che attraversa un'immaginaria linea oltre la quale risiede l'ignoto; la seconda è rappresentata dal ritorno, sia immaginato sia realizzato. La vita stessa dell'esule è incentrata nella rincorsa – o nel tentativo a volte drammatico di rincorsa – verso il riscatto della sua

stessa vita, andando a compensare quell'assoluto e doloroso senso di perdita con la creazione di un nuovo mondo tutto da inventare e da strutturare. Questa fase di "strutturazione" avrà irrimediabilmente caratteri di finzione, di innaturalità in quanto essa è solo pura proiezione della terra e dei legami che si è lasciati. Edward Said, nel suo saggio *Nel segno dell'esilio*, sostiene che "Il pathos dell'esilio risiede tutto nella perdita di ogni contatto con la solidità e le gratificazioni della terra: il ritorno a casa non è in questione, semplicemente inconcepibile" (Said, 2008:223).

Il pathos di cui parla Said è fondato, nell'esule, sulla totale ed infinita esistenza di un legame con il luogo natio. Ogni forma di esilio contiene questa dicotomia di sentimenti – nostalgia della terra di origine e strutturazione del presente – che si nutrono circolarmente. È un sentimento perpetuo è, sempre nelle parole di Said, "Vita vissuta fuori da un ordine abituale. È nomade, decentrata, contrappuntistica: e non si fa in tempo ad abituarsi che la sua forza sconvolgente irrompe di nuovo" (231). Una stessa linea che divide l'andare e il ritornare, andare verso l'ignoto e ritornare da dove si è partiti con la coscienza che nulla di quanto lasciato sarà uguale, anche in questo caso il terreno di approdo, una volta oltrepassata la frontiera sarà ignoto. Tutto muta e l'impermanenza degli eventi che governano il mondo impedisce ogni concezione di certezza. Essere esule – volontario o forzato – significa, dunque, vivere lo sradicamento totale dalla propria terra d'origine, viverne totalmente il dramma interiore. Ciò nonostante possiamo allontanarci dal suo significato oggettivo per provare ad addentrarci in un significato altro che rimanda alla scelta volontaria d'esilio, forse non propriamente un individuo sradicato materialmente dalle proprie radici ma un uomo che pur rimanendo nella propria terra ne diviene estraneo, manifestando tutti i sintomi tipici dell'esule. Un auto-esiliamento non dalla propria terra d'origine ma dal proprio essere nella propria terra. Una visione fredda e razionale della propria identità che approda al disgregamento della stessa attraverso un cortocircuito filosofico. Una patologia apparentemente tossica dell'anima che rompe i legami dell'uomo con l'ambiente circostante – e con le baudelairiane corrispondenze con ciò che intorno (ci)vede –. Unico approdo finale di quest'odissea volontaria è inesorabilmente l'esilio: soluzione estrema che ci permette di rompere la crosta del nostro

essere e incunearci nelle fratture profonde del nostro pack; è in quelle profondità che ri-troviamo l'identità-italianità, è lì che l'esilio assume un senso.

Indicherò questa particolare disposizione d'animo con il nome di *sentimento d'esilio*, con cui cercherò di dimostrare che la strutturazione dell'assetto identitario italico prende forma proprio a partire dalla sua frammentarietà statale. Esso è cresciuto parallelamente alla lenta formazione statale, si è nutrito non soltanto di un idioma comune e della sua cultura ma anche del suo stesso corpo-territorio che per sua natura e collocazione aveva già una precisa e insita identità.

L'essere, il sentirsi, il sentire e letteralmente "vedere" la propria identità e simultaneamente avvertire che tutto ciò che di familiare ci sta intorno ci indica inesorabilmente come un diverso, un altro, un *freak*, un estraneo, è proprio in questa fase che si manifesta il massimo attaccamento al proprio vero, autentico essere, la propria identità. Se espandiamo questo processo su una scala più ampia, in particolare nei confronti dell'italianità ne possiamo trarre alcune, anche se non definitive conclusioni. Sorge inevitabilmente il dubbio che l'identità italiana si sia formata proprio nell'esilio della sua stessa frammentarietà d'originaria pre-unità, da cui ha tratto linfa vitale atta a costruire il proprio sentimento d'identità. Non avendo l'Italia una lunga storia statale alla pari di Portogallo o Gran Bretagna per esempio, essa ha maturato la sua identità nella lingua e in seguito nella cultura letteraria; a questo proposito Claudio Magris nel suo *Anello di Clarisse* sostiene che:

L'uomo nobile sa trovare nella sua esistenza musiche varie ma rette da un sol motivo dominante, sì da aver l'impronta di un solo stile. Soltanto l'arte, l'estetizzazione della vita – vissuta e scolpita secondo regole costruttive del fare artistico – può raggiungere questo obiettivo: è l'artefice che riesce con mano ferma [...] a descrivere per una linea continua l'immagine integra di se medesimo. (Magris, 1999:10)

L'italianità – intesa come specchio e matrice di un'identità italiana definita – risale a galla proprio attraverso approfondite riflessioni sulla propria identità sia d'italiano, cioè appartenente alla cultura italiana ed anche sulle disgregazioni della nazione Italia pre-unità politica e statale. Una problematica, questa, che ci differenzia molto dalle storie culturali delle altre nazioni europee. Pensiamo al Portogallo, una nazione che ha sia una lunga storia di nazione, che coincide con un sentimento di appartenenza tra i più forti al mondo, sia un radicato e genetico senso di appartenenza alla nazione radicato, direi quasi geneticamente, nei portoghesi. Tuttavia questa nostra problematicità se è vero che ci differenzia – siamo una nazione giovane, si potrebbe facilmente constatare – dall'altra ci attribuisce caratteri culturali unici nel panorama europeo. Giulio Ferroni afferma che:

Questa Italia che afferma la sua identità proprio nella disgregazione, che riconosce la sua unità proprio in un conflitto di identità particolari ferocemente attaccate a se stesse, ma al contempo animate da qualcosa che le spinge a confrontarsi e a conciliarsi, è nello stesso tempo rivolta fuori di se stessa, proiettata da sempre sul piano di quell'Europa che nella matrice latina ravvisa la propria unità culturale. (Ferroni, 2009:12)

Ciò significa che il senso di appartenenza ed i caratteri specifici dell'italianità sono pertinenti prima di tutto all'ordine legato al simbolo ovvero alla storia generatrice del simbolo stesso che si manifesta esattamente nella frammentarietà, ma che si riconosce in uno spazio “ultraterreno” ed “ultrapolitico”: la lingua, qui intesa sia come forma di comunicazione orale che nella sua conseguente traslazione in letteratura. I caratteri primari dell'appartenenza sono suggeriti all'individuo dalla lingua, dai racconti che oralmente erano articolati e che erano atti a svolgere funzioni culturali, a strutturare occasioni di conoscenze, di saperi tramandati di generazione in generazione oltre che di intrattenimento – un esempio ancora vivente sono i *Griot*, poeti e cantori che nell'Africa Occidentale sub-sahariana svolgono il ruolo di conservazione della tradizione orale degli

antenati al fine di tramandarla oralmente con racconti spesso accompagnati da musica. Nel passaggio alla scrittura questo *background* culturale è affidato alla letteratura, “Dando luogo a qualcosa che resta nelle carte, che si stacca dalla voce e dalla diretta presenza personale, con una possibilità di circolazione in spazi anche distanti e di permanenza al di là del breve giro delle vite umane” (Ferroni:3). In questo modo l’espandersi della letteratura genera nel tempo dialoghi, scontri ma soprattutto identificazione nelle generazioni future. In termini generali Ferroni (2009) afferma che “Si può dire che nella letteratura rientrano tutte le forme culturali che assume una lingua in cui si riconosce la continuità di una comunità, la sua persistenza, il suo sviluppo storico, la memoria delle esperienze determinanti di un insieme sociale, l’articolarsi dei modi di percepire il mondo, l’espressione degli affetti, dei sentimenti, dei contrasti che vi hanno luogo” (4). L’inspessirsi dell’identità italiana, il suo attaccamento alla comunità va formandosi tutto attorno alla lingua che ne è il suo primo carattere sia dominante sia di primario riconoscimento e il principale deposito di tutti i saperi sia culturali sia sociali. La letteratura in questo contesto si innalza a codice genetico – difatti ci si riferisce alla letteratura italiana non a partire dalla formazione politica della nazione bensì dai primissimi secoli dello sviluppo della sua lingua –, unità di misura, dna e memoria dell’essere italiano, “Questo senso di identità precede di molto l’emergere del concetto moderno di nazione e l’aspirazione a uno stato unitario: è insomma qualcosa di ben diverso dalla identificazione di una unità statale, e risale a un fascio di radici culturali, storiche e geografiche”(Ferroni:10). Dante del resto riconosce ed afferma la peculiarità italiana proprio nel conflitto e nelle lacerazioni di carattere squisitamente identitario e culturale, egli menziona più volte l’Italia non riferendosi ad essa come agglomerato politico bensì come un concetto culturale ed antropologico, si riferisce all’italiano come abitante della italica penisola assolutamente non definito da alcun parametro statale e/o politico ma da un parametro più “alto”: la Cultura.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Nella *Divina Commedia* l’Italia è evocata più volte, in un nesso geografico, etnico e linguistico di ampia estensione, contemplato con un appassionato e doloroso senso di appartenenza, dall’“umile Italia, di dolore ostello” che suscita l’invettiva di Sordello

Tuttavia, l'oasi protetta e per certi aspetti rassicuranti dell'identità italiana riflessa dalla sua stessa cultura risulta di sempre più difficile vivibilità, essa appare oggi sempre più complessa, in particolare nell'ultimo ventennio fino ai (sempre più drammatici) giorni nostri. L'emergere di rivendicazioni di stampo regionalistico, il movimento della Lega Nord (seppur ridimensionato, alla luce degli ultimi disastrosi eventi politici), la forte instabilità politica, la trasformazione della società da monoetnica in multietnica (fatto questo non esente da drammatici eventi), ricolloca la penisola in un contesto storico-(multi)culturale di carattere prettamente mediterraneo che da sempre le appartiene. Una centralità geografica e culturale che pone la penisola al centro di scambi e contaminazioni culturali da parte di tutti i paesi e le civiltà che si affacciano sul Mediterraneo. Questo elemento ne ha favorito il cambiamento e l'evoluzione del suo assetto identitario come suggerisce Massimo Lollini:

Viene oggi teorizzato da saggisti come Franco Cassano e scrittori come Giuseppe Goffredo. A prescindere dal diverso orientamento e dalla direzione privilegiata a partire dal proprio luogo d'origine, in tutti questi autori che si sono confrontati con la problematica mediterranea si riconosce una ricerca di una cultura civile fondata sul movimento, sulle relazioni e i rapporti, in cui l'identità non è un fatto compiuto da far risalire al passato, ma un compito e un impegno del presente e dell'avvenire. (Lollini, 2006:290-291)

Tutto questo pone non poche riflessioni e, se da un lato la lingua (e la letteratura) è ancora un fuoco ardente d'italianità, dall'altro è essa stessa origine anche di messa in discussione della medesima, che disarticola l'identità sulla base di pregiudiziali motivazioni di carattere sia storico sia culturali nonché di carattere etnico. Dinanzi ad una simile problematicità gli attuali studi antropologici (anche italiani) suggeriscono di evitare di innalzare l'identità a simbolo d'idolatria. A questo proposito Ugo Fabietti sostiene che, "Dobbiamo evitare di

---

(*Purgatorio*, VI:76) ad alcuni momenti come "Sì come neve tra le vive travi per lo dosso Italia si congela [...]" (*Purgatorio*, XXX:85-90).

pensare all'identità come a un feticcio, un dio a cui sacrificare la nostra ragione in nome dei fantasmi dell'"autenticità". Se così non fosse, ci avvieremmo lungo una strada pericolosa, quella che, come ha detto Charles Taylor, finirebbe per portarci «a conservare e coltivare le differenze, non solo oggi ma per sempre» (Fabietti, 1998:170). Invece, la strada, come lo stesso Fabietti suggerisce, sembra essere la diversità "Non il contenuto storico che ogni epoca le ha conferito e che nessuna può perpetuare al di là di se stessa" (170). Per Francesco Remotti (1996), "Il primo passo da compiere è esattamente quello di uscire da una logica 'puramente' identitaria ed essere pronti a compromessi e condizioni che inevitabilmente indeboliscono le pretese solitarie, tendenzialmente narcisistiche e autistiche dell'identità" (Remotti, 1996:99), come del resto sono le pretese dei movimenti della Lega, intrise di manipolazioni errate dei simboli italici di cui Fabietti approfondisce i caratteri nel volume sopra citato ed a cui si rimanda il lettore. Negli ultimi anni, anche in previsione del "Centocinquantesimo", sono uscite alcune pubblicazioni come, ad esempio, *Genus italicum* (Asos Rosa, 1997), *Letteratura e identità nazionale* (Raimondi, 1997) oppure il saggio *Letteratura e identità nazionale nel Novecento* (Luperini & Brogi, 2004). Sono solo alcuni titoli che hanno come epicentro l'atto di porre la letteratura italiana ed i suoi classici come un modo per continuare a percepire l'identità italiana, un tentativo che è allo stesso tempo un ritorno al passato in quanto si rivisitano i cosiddetti "classici" della nostra letteratura per proiettare le nuove generazioni verso una dimensione che abbia una identità italiana più definita. In questo senso illuminante è Italo Calvino quando dice che "Il classico è lo scrittore che si rilegge, anche a distanza di tempo" (Calvino, 1991:13). Rileggere dunque per rinnovare la memoria e nutrire il senso d'identità; d'altro canto il quadro complessivo risulterebbe ancora più complicato se consideriamo la letteratura in lingua italiana prodotta dalle generazioni di immigrati oppure la questione, in realtà una vecchia questione, degli italiani residenti all'estero che scrivono e pubblicano in lingua italiana oppure, questione ancor più spinosa, quella dei croati e/o sloveni residenti in Dalmazia o in Slovenia che fanno parte della comunità di italiani, i quali tecnicamente sono cittadini croati/sloveni, che esprimono i loro scritti nell'idioma madre cioè l'italiano, ultimo

baluardo che li lega ancora alla penisola da cui la storia funesta li estromesse quasi mezzo secolo prima. Negli ultimi censimenti in Croazia e Slovenia risulta che nella prima vivono circa 30.000 italiani e nella seconda meno di 3000; in totale 33.000 sparsi in Istria, Fiume, sulle isole di Cherso e Lussino, con gruppi di poche centinaia a Zagabria, Zara e Spalato ed altri ancora in Slavonia tra Kutina, Ploštine, Lipik e Pakrac. Da rilevare come, in Istria e Fiume (oggi Rijeka), grazie alla plurisecolare realtà etnica e culturale italiana congiunta alle tenaci radici rimaste nonostante l'esodo di circa 300.000 italiani avvenuto dopo la II guerra mondiale, la presenza della comunità italiana si manifesta anche, e forse soprattutto, sul piano della creazione artistica e letteraria. Un fenomeno eccezionale se si conta che in "soli" 30.000 abitanti si contano così tanti scrittori, poeti, saggisti, musicisti, pittori, giornalisti, docenti universitari, studi radiotelevisivi, varie testate giornalistiche e varie istituzioni culturali e scientifiche. Giacomo Scotti (2003) esemplifica questo eccezionale fenomeno asserendo che:

Uno dei motivi di questo fenomeno, secondo me, sta nel fatto che mentre in qualsiasi città d'Italia si parla, si scrive, si sogna solo e sempre in italiano, e nessuno deve temere l'assimilazione, noi qui dobbiamo combattere giorno e notte con noi stessi per conservare lingua e cultura, che sono il nostro pane, la nostra carta di identità. E questa lotta ci rende più forti, più tenaci, più produttivi.  
(36)

Sono fenomeni recenti – tranne l'ultimo caso – che influenzano radicalmente il senso di cultura e di identità nazionale, ne mutano i caratteri tuttavia non la sostanza e come sostiene Romano Luperini (2004),

Il rapporto fra letteratura e identità nazionale non è mai a senso unico. L'identità nazionale è un fatto culturale, non etnico; è nutrito di una memoria comune che esige di essere continuamente ri-selezionata e ri-motivata, dunque



aggiornata, dai gruppi intellettuali e dalle istituzioni educative, dai ceti dirigenti e dalle classi subalterne. (9)

Cercherò brevemente di esemplificare i concetti da me esposti con alcuni esempi apparentemente eterogenei della letteratura italiana, scelti seguendo un semplice e personale gusto, che hanno il solo scopo di illustrare l'esilio nella frammentarietà e nei caratteri sopra esposti.

Vitangelo Moscarda, l'eroe pirandelliano di *Uno, nessuno e centomila* (Pirandello, 1992) è un deforme (nella accezione di cui sopra) volontario – tutti gli eroi della parabola pirandelliana lo sono –, a causa del suo percorso a ritroso, montalianamente a risalire la catena fino ad arrivare all'anello che non tiene. Possiamo definire il suo approdo finale alla diversità come un esilio volontario, l'ultimo atto di un processo di sottrazione degli elementi del proprio essere al mondo che lo circonda. Un *freak* auto-esiliatosi nella profonda Sicilia d'inizio secolo.

Tema centrale del romanzo è, infatti, come dichiarava lo stesso Pirandello in un'intervista rilasciata a «Epoca» il 5 luglio 1922:

La scomposizione della personalità: l'analisi, con gli acidi corrosivi della scomposizione umoristica, della disintegrazione del sistema di relazioni che fondano l'unità e l'identità del soggetto nei suoi rapporti con se stesso e con gli altri. Questo processo di decomposizione dell'io non rinvia però ad una condizione "patologica", ad una sindrome schizoide, bensì ad una condizione "ontologica", pertinente allo statuto dell'essere come essere-nel-mondo. (Citato in Masiello, 1994)

Deformato e deformante è Enzo Bettiza nella sua biografia romanzata intitolata *Esilio* (Bettiza, 1996). Un libro straordinario che esemplifica il concetto di "esiliato" riconducendolo ad una forzata ed insieme necessaria forma di violenza nei confronti dell'uomo unita ad una forte – seppur sottintesa – parvenza di volontarietà nel voler cambiare la propria vita. Anche l'uomo-Bettiza (di Bettiza) arriva – attraverso un percorso diverso rispetto a Moscarda – ad una condizione di

deformità ed alla esclamazione-chiave di Moscarda, che nel romanzo pirandelliano dice: “Mi fissò invece il pensiero ch’io non ero per gli altri quel che finora, dentro me, m’ero figurato d’essere” (Pirandello, 1992:7), si contrappone il Bettiza-personaggio con : “L’esilio è come un suicidio indolore e quasi notarile dell’improbabile persona che l’esule era stato una volta e che ora non è più”(Bettiza, 1996:15); il suicidio come atto formale di dimissioni nei confronti di una identità frammentata – attraverso genesi differenti – che non (ci?) si riconosce più.

Se il vedere razionalmente se stessi – ricordiamo che il personaggio pirandelliano pone a se stesso la domanda-chiave dell’intero romanzo sopra citato: “Se per gli altri non ero quel che finora avevo creduto d’essere per me, chi ero io?”<sup>2</sup> (13) come intimo richiamo alla razionalità – rappresenta la genesi del percorso disgregativo, il suicidio (dell’essere) ne rappresenta il mezzo attraverso il quale compiere la definitiva disgregazione dal mondo circostante per arrivare all’esilio. Subentra la memoria, il ricordo proiettato e visto con realismo crudele ed epifanico, il quale s’interpone tra il vedere e il suicidio/atto formale. Nelle fratture generate da questo *shock* filosofico, risiede il buio; è proprio in quel buio che la memoria proietta la propria identità, è proprio in quelle fratture auto generate che si ri-trova l’essenza della propria identità.

Silvestro Ferrauto, protagonista del romanzo di Elio Vittorini, *Conversazione in Sicilia* (1994), sviluppa la sua deformità ed il conseguente *sentimento d’esilio* dopo un viaggio, che dal Nord Italia, a seguito di una lettera ricevuta, lo porterà in Sicilia. Questo percorso rappresenterà una discesa nelle stanze più nascoste della memoria che diverrà palcoscenico sul quale Silvestro ricalcherà il proprio passato fino a vederne proiettati i fotogrammi; è proprio in questo non-luogo metafisico che egli, spettatore volontario (re)visiona i tasselli del proprio vissuto ed è attraverso tali visioni che prende la strada della consapevolezza che inevitabilmente lo porterà al “vedersi razionalmente”. La memoria è proiezione metacinematografica e distorta di un vissuto che non è mai uguale – Bettiza in *Esilio* (1996) scrive: “Così, le memorie legate a una mia esistenza interiore, morta

---

<sup>2</sup> Luigi Pirandello, *Uno, nessuno e centomila*, cit.:13.

in Dalmazia, si sono via via attenuate col passare degli anni, sgretolandosi e sfuggendo quasi completamente alla presa di coscienza. L'oblio, provocato dall'anestesia distruttiva dell'esilio, si sposa solitamente a un senso d'irrealtà" (15-16) – in quanto già vissuto, già divorato dall'individuo, irrimediabilmente passato. Quest'ossessione apparentemente patologica porta Silvestro ad affogare se stesso nel mare del proprio vissuto, e ad esclamare:

Riconobbi lui e ch'ero stato bambino, e pensai Sicilia, montagne in essa. Ma la memoria non si aprì in me che per questo solo; riconoscer lui e ritrovarmi ragazzo ad applaudirlo, lui e il suo vestito rosso in Macbeth, la sua voce, i suoi occhi azzurri, come se lui ora stesse di nuovo recitando su un palcoscenico chiamato Venezia e di nuovo si trattasse di applaudirlo. (135)

Oltre quel palcoscenico due sole strade: "L'una rivolta a rincasare [...], l'altra rivolta alla Sicilia, alle montagne, nel lamento del piffero interno" (137). Silvestro opterà per la seconda, il suono lontano del piffero avrà la meglio ed oltre lo aspetterà solo il dolce suicidio, ancora nel buio delle fratture generate, ancora nella proiezione dei ricordi.

Salvatore Cippico, protagonista dell'ultimo, magnifico romanzo di Claudio Magris intitolato *Alla cieca* (Magris, 2005), compie un percorso inverso. Egli sgretola la propria identità, frantuma il proprio Io per ritrovare la sua vera essenza identitaria. L'opera in questione espande i concetti di scorrere del tempo (dunque intimamente legato alla storia del 900 anche se prescindendo dall'essere un romanzo storico propriamente detto) e di esilio, mentre l'altro concetto relativo alla frontiera tocca i vertici più alti con la particolare forma di questo straordinario romanzo, l'ultimo grande capolavoro del Novecento italiano, la cui lettura ha bisogno di profonda capacità critica nonché di grande apertura d'animo da parte del lettore. Il romanzo s'incentra "apparentemente" sulle confessioni allucinate e terribili di Salvatore Cippico (*anche Cipiko, Čipiko...*) (13), nato in Tasmania nel 1910, che nel corso della sua vita è stato combattente antifascista in Italia, volontario nella guerra civile spagnola, catturato dai tedeschi e

deportato nel campo di concentramento di Dachau da dove, alla fine della guerra e con la liberazione del campo, tornò in Italia e decise – con altri duemila monfalconesi – di andare in Jugoslavia (al contrario di migliaia di italiani che in un esodo drammatico tornavano in Italia in fuga dall'Istria e dalla Dalmazia) e portare avanti la causa del socialismo reale. Tuttavia nel momento in cui Tito interruppe drasticamente ogni rapporto con Stalin, lui, con gli altri italiani, fu nuovamente internato nel terribile gulag di Goli-Otok, sull'isola Calva. Un uomo internato due volte nella sua vita e che ora, ottantenne e internato – per la terza volta – in un Centro di Salute Mentale di Barcola, nei pressi di Trieste, espone impetuosamente i suoi lucidi e violenti pensieri direttamente allo psichiatra di questo istituto, il dottor Ulcigrai. Il suo monologo è un miscuglio di più identità intersecate tra loro che parlano; oltre a Salvatore, infatti, c'è Jorghen Jorghensen, marinaio ed avventuriero vissuto realmente nel settecento, ci sono anche Giasone e gli Argonauti e tanti altri personaggi, sempre diversi tra loro e provenienti da periodi storici diversi. Tutti confluiscono in prima persona nel monologo, utilizzando l'udibile (per il dottore) voce del protagonista. Salvatore ritrova la sua identità proprio in quella situazione, anche se il dottore cui parla non risponde mai, egli ascolta silenzioso il magmatico racconto-confessione del suo paziente non credendogli, poiché dal suo punto di vista egli è una persona psichicamente malata. La verità storica, l'identità come estremo punto di arrivo e l'esilio come perdita di qualcosa di intrinsecamente legato ad ognuno si disintegra su quel muro di silenzio.

Da un punto di vista letterario l'esilio si presenta dunque pluriforme, esso tende a rappresentare in modi diametralmente opposti le forme d'identità; la letteratura italiana offre non pochi spunti di riflessione riguardo alla tematica dell'identità, tutte scaturite da percorsi che hanno origine da una differente e tuttavia precisa forma di esilio e che poi hanno avuto evoluzioni letterarie proprie che si pongono parallelamente alle "classiche" come ad esempio le letterature cosiddette di Frontiera, d'Esilio, ecc.

La letteratura di Frontiera, in particolare la letteratura triestina, esprime tutta la sua forza nella rivendicazione dell'identità italiana attraverso le scritture in/d'esilio. Trieste è stata per anni uno dei

luoghi “santi” della letteratura italiana del Novecento, ha rappresentato una delle parti più alte della coscienza italiana. Carlo Bo, in un noto saggio del 1968, si scaglia contro il totale ostracismo nei confronti di tale letteratura, una delle più autentiche fonti d’italianità vera e delineata, con una fortissima caratterizzazione mitteleuropea e conseguentemente meno provinciale ed a vocazione più europea; una letteratura, constata Bo, “Che ha rappresentato la parte più alta delle nostre coscienze e che nelle sue iniziative, nel largo numero delle sue personalità c’erano delle sollecitazioni che non sempre la letteratura italiana ha saputo accogliere e sviluppare” (VII).

Una letteratura ghettizzata ed infine esiliata due volte : dalla storia funesta che caratterizzò il nord est d’Italia – Trieste in particolare – e dalla stessa nazione italiana che vedeva la letteratura triestina come “lontana”, incurante del sangue versato dagli stessi triestini che combatterono nella prima guerra mondiale per riconquistare la nazione e l’integrazione. Gli scrittori furono semmai

Rispettati, forse qualche volta anche amati, ma bollati da una etichetta che non rispondeva affatto alla sostanza e all’importanza della loro voce. Un poeta come Saba è stato mai incorporato nella letteratura italiana? La domanda resta nonostante l’innegabile bagaglio critico –a partire dai grandi contributi di Giacomo Debenedetti – che si è andato a poco a poco accumulando sul suo lavoro. (IX-X)

Quest’asserzione di Carlo Bo potrebbe sembrare apparentemente datata se presa in esame in riferimento all’anno della sua pubblicazione tuttavia, anche nella critica attuale le polemiche non mancano. Mi sembra opportuno citare ancora Massimo Lollini che nel saggio dal titolo *Trieste e l’antico mare perduto di Umberto Saba* (2006) va constatando che, “L’originalità e per certi versi la diversità di Saba nella poesia del secolo scorso è sintomatica della stessa estraneità di Trieste, nel contesto culturale italiano, tanto che Claudio Magris ha fatto di questo senso di estraneità che si respira nella letteratura triestina una metafora della condizione culturale moderna”

(293). La produzione letteraria triestina, riletta oggi, alla luce delle odierne problematiche concernenti l'identità nazionale si rivela ricca di suggestioni e ispirazioni. Pone spunti di riflessione sul rapporto tra letteratura e identità nazionale la quale appare oggi sempre più difficile e complesso vista l'odierna situazione storica, economica e politica in cui versa l'Italia (e più in generale l'Europa).

Relative alla nostra letteratura – e prima ancora alla nostra compattezza politica – circolano, ricorrenti, alcune opinioni ed immagini che di fatto non hanno nessuna rilevanza storica: una presunta insufficienza della nostra letteratura, una presunta “anormalità” che la renderebbe inadeguata a qualunque standard europeo ovviamente “adeguato”. Queste opinioni sono ingannevoli, in quanto si rifanno alla pseudo equazione matematica del “Storia Nazionale = Storia della Cultura”. Lo Stato italiano ha da poco compiuto centocinquanta anni, tuttavia come ho cercato di dimostrare, l'Italia intesa come agglomerato culturale-antropologico ha molti più secoli.

La concreta possibilità che gli *Italian Studies* ci danno di poter parlare di letteratura italiana, ci riconduce ad una realistica percezione dell'identità italiana che non ha origine esclusiva da una estensione geografica o etnica ma più specificamente dalla lingua italiana; vorrei citare il grande scrittore portoghese Fernando Pessoa che per mano del suo semi-eteronimo Bernardo Soares sostiene che “La mia patria è la lingua portoghese”(Pessoa, 2000:234); ci appare evidente, dunque che l'identità italiana ha origini molto lontane dal suo costituirsi in stato e si perde negli albori sonori della sua lingua.

L'epicentro di questo mio breve saggio vorrebbe essere un approfondimento ed insieme un tentativo di nuova visuale dell'identità italiana, dell'italianità vista attraverso un percorso letterario che ha come punto di partenza l'esilio, nello specifico, nella personale definizione di *sentimento d'esilio*. Pirandello, Bettiza, Vittorini, Saba, i “triestini”, Claudio Magris; sono solo alcuni degli intellettuali presi in analisi, scelti quasi a caso seguendo un percorso “indiziario” nella mia personale biblioteca; menti creative diversissime, di carature ed epoche differenti, tuttavia uniti nelle loro creazioni letterarie da un invisibile ed impercettibile legame: l'approdo all'esilio ed alla “deformità” come estrema forma di

rivendicazione della propria identità, una problematica che investe universalmente non solo l'uomo ma anche la matrice più propriamente italiana.

### **Bibliografia**

- |                |      |                                                                                   |
|----------------|------|-----------------------------------------------------------------------------------|
| Bettiza, E.    | 2008 | <i>Esilio</i> . Milano: Mondadori.                                                |
| Bo, C.         | 1968 | Prefazione a, <i>Scrittori triestini del novecento</i> . Trieste: Lint Ed.        |
| Broggi, R.L-D. | 1994 | <i>Letteratura e identità nazionale nel Novecento</i> . Lecce: S. Cesario.        |
| Calvino, I.    | 1991 | <i>Perché leggere i classici</i> . Milano: Mondadori.                             |
| Giulio, F.     | 2009 | <i>Prima lezione di letteratura italiana</i> . Bari: Laterza.                     |
| Lollini, M.    | 2008 | <i>Trieste e l'antico mare perduto di Umberto Saba</i> . Milano: Mondadori.       |
| Magris, C.     | 1999 | <i>L'anello di Clarisse</i> . Milano: Garzanti.                                   |
| —              | 2005 | <i>Alla Cieca</i> . Milano: Garzanti.                                             |
| —              | 2009 | <i>Microcosmi</i> . Milano: Garzanti.                                             |
| —              | 2009 | <i>Danubio</i> . Milano: Garzanti.                                                |
| Masiello, V.   | 1994 | <i>Pirandello: L'identità negata</i> , in Belfagor, N.5.                          |
| Pessoa, F.     | 2000 | <i>Una sola moltitudine-Vol. I</i> (a cura di Antonio Tabucchi). Milano: Adelphi. |
| Petacco, A.    | 2000 | <i>L'esodo</i> . Milano: Mondadori.                                               |
| Pirandello, L. | 1994 | <i>Uno, nessuno e centomila</i> . Milano: Mondadori.                              |

- Raimondi, E. 1997 *Letteratura e identità nazionale*. Milano: Mondadori.
- Remotti, F. 1996 *Contro l'identità*. Roma: Laterza.
- Rosa, A.A. 1997 *Genus Italicum*. Torino: Einaudi.
- Said, E.W. 2008 *Nel segno dell'esilio*. Milano: Feltrinelli.
- Scotti, G. 2003 *La letteratura italiana contemporanea dell'Istria e di Fiume*, in *La Battana*, N. 149/150, Luglio - dicembre.
- Vittorini, E. 1994 *Conversazione in Sicilia*. Milano: Rizzoli.